

SOMMARIO

- 13 **L'UOMO CHE FACEVA TRE MESTIERI**
di Domenico Bartoli
- 15 **GOLDWATER** di Ricciardetto
- 16 **PETROLIO E PAESI IN VIA DI SVILUPPO**
- 18 **L'ITALIA IN FUMO** di Livio Pesce
- 22 **IN FONDO ALL'ABISSO DEL MISTERO PER LEI C'ERA LA MORTE**
- 24 **IL VIZIO SUL PORTONE: RISPONDO A MATTEOTTI** di Giuseppe Grazzini
- 26 **È TUTTA UNA BUFFONATA?**
- 28 **LA GUERRA DELLA PELLE SQUARTERA L'AMERICA?** di Raymond Cartier
- 32 **IL GUARDIAMARINA DELLA REPUBBLICA**
- 39 **LE GRANDI BATTAGLIE (3)**
LA DISFATTA DI PAVIA di Ezio Colombo
- 57 **AVVENTURA SULL'ULTIMO SCOGLIO**
- 62 **UN MESSAGGIO DA PYRGOI 3000 ANNI DOPO**
di Giuseppe Grazzini
- 66 **CHI È IL FALCIATORE?**
- 68 **A OGNI DONNA UNA PARRUCCA**
- 73 **LA SCIENZA E LA TECNICA** di Franco Bertarelli
- 74 **NOI POTEVAMO SALVARE QUESTA DONNA: PERCHÉ NON L'ABBIAMO FATTO?**
di A. M. Rosenthal
- 83 **SEMPRE NUOVO IL LINGUAGGIO POETICO DI BIGONCIARI** di Luigi Baldacci
- 86 **L'ARTE DELLO SCHERMO È ARRIVATA ANCHE A SPOLETO** di Filippo Sacchi



Il 13 marzo 1964, alle 3 di notte, in piena New York, una donna di ventotto anni venne aggredita e uccisa a pugnalate davanti alla propria casa. Richiamate dalle sue grida, trentotto persone si affacciarono alle finestre e assistettero alla terribile scena, che durò 35 minuti, ma nessuno telefonò alla polizia. Perché? Pubblichiamo qui un'inchiesta su questo fatto sconvolgente.

N. 723 - Vol. LVI - Milano, 2 Agosto 1964 - © 1964 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 5.392.241 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 6.650 - Sem. L. 3.300. Estero: Ann. L. 10.300 - Sem. L. 5.200. Per il cambio d'indirizzo inviare L. 60 in francobolli insieme con la faccetta recante il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.e. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. Gualtari Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 25.102; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giadad Istiklal 113, tel. 61.52. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI OLTRE IL MEZZO SECOLO D'ESERCIZIO

Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni il 30 giugno 1964 ha approvato il bilancio 1963 dell'Ente. L'esercizio 1963 ha visto un ulteriore progresso del risparmio assicurativo volontario.

Nel 1963 sono state emesse dall'INA oltre 380 mila nuove polizze per 333 miliardi di capitali assicurati; al 31 dicembre risultavano in vigore circa 5 milioni e mezzo di polizze per circa 1.700 miliardi di capitali assicurati. Queste cifre fanno dell'INA una delle tre maggiori imprese di assicurazione sulla vita operanti nel continente europeo ed una delle più ragguardevoli anche su scala mondiale.

Se si tiene conto dell'apporto delle Imprese private, l'importo complessivo nazionale dei capitali assicurati in vigore al 31 dicembre 1963 raggiunge i 3.300 miliardi di lire. Il cammino del risparmio assicurativo volontario procede dunque incessante anche in Italia, dove, tra il 1959 e il 1964, l'ammontare dei capitali assicurati risulterà più che raddoppiato in soli cinque anni. Il Consiglio di Amministrazione dell'INA, allo scopo di incoraggiarlo, soprattutto in un periodo nel quale si avverte maggiormente la necessità del risparmio per incrementare la produttività, ha deliberato la **partecipazione degli assicurati agli utili** anche per il 1963, nella quota del 50 per cento prevista dalla legge, e di estendere agli assicurati che liquideranno le loro polizze nel periodo luglio 1964-giugno 1965 il **premio di fedeltà**. Negli ultimi anni l'INA, in aggiunta alle spettanze contrattuali, ha così assegnato gratuitamente ai suoi assicurati

OLTRE 11 MILIARDI E MEZZO DI LIRE

L'INA DAL 50° AL 51° ESERCIZIO

	1962	1963	Aumento
	(in miliardi di lire)		%
Produzione diretta dell'esercizio			
Capitali e rendite assicurati	311,4	332,9	6,9
Portafoglio complessivo al 31 dicembre			
Capitali e rendite assicurati	1.473,6	1.664,0	12,9
Premi di competenza dell'esercizio (al lordo delle cessioni in riassicurazione, esclusi accessori)	57,9	65,8	13,6
Riserve matematiche complessive al 31 dicembre	309,7	348,8	12,6
Incremento delle riserve matematiche nell'esercizio	38,8	39,1	0,8
Pagamenti agli assicurati (complessivi)	23,0	27,8	20,9
Investimenti patrimoniali (situazione al 31 dicembre)	326,6	374,6	14,7
Reddito netto degli investimenti	18,9	20,5	8,5



Pur vivendo nella stessa città, il dott. Mario Nardone e Cesare Polacco non si erano mai incontrati. Il vice-questore, noto per le sue operazioni poliziesche, ha conosciuto in questi giorni l'attore divenuto popolare come «l'ispettore Rock» e che sta portando sui teleschermi una serie di nuove avventure ambientate in America.



Istituto
Accertamento
Diffusione

RAYMOND CARTIER

LA GUERRA DELLA PELLE SQUARTERA L'AMERICA?

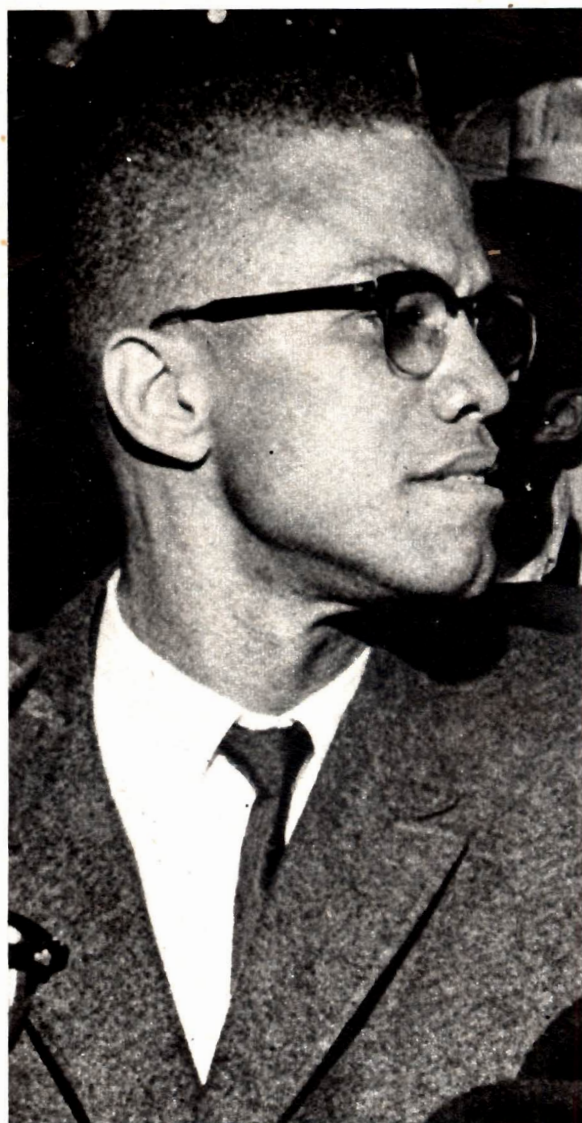
*È esplosa violentemente
la collera dei negri di Harlem contro l'uomo bianco:
ora è la minoranza di colore che vuole
staccarsi dalla nazione
americana*

New York, luglio

Harlem è « zona proibita » per l'uomo bianco. Vi erano rimasti per ultimi, affrontando un forte antisemitismo, i negozianti israeliti della 125ª Strada. Ora, anch'essi se ne vanno. Restano, perché sono comandati, di servizio, i poliziotti, circondati da un odio feroce. Non è impossibile che anch'essi debbano andarsene, a loro volta. Gli agitatori di Harlem pretendono che il servizio di polizia, nei quartieri negri, sia svolto esclusivamente da negri. Nelle forze della polizia municipale a disposizione del « questore » Murphy c'è un numero conside-

revole di poliziotti di colore, ma ad Harlem essi sono più invisibili degli stessi poliziotti bianchi. Harlem, capitale della nazione nera, vuole una polizia propria, una polizia che sia il nucleo originario di un esercito per la difesa e l'emancipazione del popolo negro.

Apparentemente, i torbidi attuali sono nati da un incidente fortuito. Un certo Patrick Lynch, portiere dello stabile 215 Est della 76ª Strada, nel quartiere bianco di Yorkville, stava innaffiando i suoi fiori. Volontariamente o no, innaffiò anche un gruppo di studenti neri che sta-



Malcom X, detto « il re senza corona » di Harlem. A lui, da poco capo della setta dei Black Muslims (negri di religione musulmana), obbediscono gli estremisti che hanno provocato i recenti tumulti.



La madre di James Powell, lo studente quindicenne ucciso dal tenente di polizia Gilligan il 13 luglio, nel rione di Yorkville a New York. Powell e alcuni coetanei, tutti negri, furono investiti dal getto di un idrante. Ne nacque un tafferuglio e la polizia intervenne: Gilligan fece uso della pistola. La morte di Powell ha suscitato violente reazioni da parte delle collettività negre a New York e in varie altre città. Nella foto qui accanto: un episodio dei tumulti di Harlem. Una donna, con gli abiti incendiati da una bottiglia Molotov esplosa sotto la sua finestra, scende in strada invocando soccorso.



"Ogni negro", incitano gli estremisti, "deve avere un fucile o un coltello da cucina..."

vano uscendo dalla Scuola superiore « Robert F. Wagner ». Questi gli saltarono addosso. Il tenente di polizia Thomas Gilligan intervenne per difenderlo. Contro di lui si slanciò James Powell, di quindici anni, armato di un coltello. Gilligan sparò e uccise il ragazzo. In attesa di un'inchiesta, che è indispensabile per un accertamento obiettivo dei fatti, l'ufficiale è stato sospeso dalle sue funzioni. Non è escluso che egli abbia agito in modo imperdonabile e criminale. Ma chi conosce il comportamento di certe bande di adolescenti bianchi e negri nelle vie di New York, o soltanto chi ha visto *West Side Story*, può accettare l'ipotesi che il tenente Gilligan sia stato effettivamente minacciato.

Harlem non ha fatto attendere a lungo la sua reazione. Una notte di tumulti è stata la risposta immediata al colpo di pistola della 76ª Strada. Da allora, la catena delle violenze ha continuato ad allungarsi. Essa ha raggiunto Brooklyn, dove vive un'importante comunità nera. È arrivata a Chicago, dove, su cinque abitanti, uno è di colore. E fremiti allarmanti serpeggiano nella capitale nazionale, Washington, dove ormai i residenti negri sono tra il 55 e il 60% della popolazione. Queste violenze fanno da sarcastico commento alla legge dei diritti civili che, votata ieri come soluzione formale di un problema sorpassato, è oggi vilipesa e messa in ridicolo dagli stessi militanti negri. Per quanti credono che la storia sia fatta di episodi e di coincidenze, le poche gocce d'acqua schizzate dall'idrante del portinaio Lynch possono produrre conseguenze imprevedibili e incalcolabili. Sembra che da questo incidente debbano dipendere i più lontani sviluppi della questione razziale in America.

In realtà, la fine tragica del giovane Powell non è una causa. Assai prima che scoppiasse il dramma della 76ª Strada si prevedeva, si preannunciava che l'estate del 1964 sarebbe stata sanguinosa nella grande città nera. Iniziato molto tempo fa, il divorzio fra Harlem e New York continua. Esso stesso non è che l'immagine, su scala locale, del grande divorzio fra la nazione nera e la nazione bianca in America. E questo a sua volta si inserisce in quello sconvolgimento dei rapporti fra le razze umane al quale stiamo assistendo in tutto il mondo. Gli americani si illudevano di poter sfuggire a questo problema universale: gli uni, i sudisti, mantenendo il principio legale di una separazione razziale; gli altri, i nordisti, abrogandolo. Le due soluzioni stanno fallendo simultaneamente, nel Sud e nel Nord.

La storia di Harlem è straordinaria. Si stenta a immaginare che essa sia cominciata in epoca tanto recente. Ci sono ancora dei vecchi i quali ricordano il tempo in cui, a oriente di Washington Heights, non c'era un solo negro. Il ghetto nero era allora all'altezza della 41ª Strada, lungo l'Hudson, in quello che ancora oggi si sente talvolta chiamare *Hell's Kitchen*, la « Cucina del Diavolo ». Harlem era un luogo di divertimenti e di piacevole riposo. Lungo il fiume Har-

lem, sul luogo dove sorge l'emporio sportivo che ha conservato il nome di *Polo Grounds*, si giocava al polo. I banchieri si facevano costruire ville nei viali ombrosi di Harlem. Oscar Hammerstein, padre del compositore di *South Pacific*, volle trasportare nella 125ª Strada l'industria dello spettacolo di Broadway. Una crisi economica sconvolse questo scenario di spensieratezza. Allora, per utilizzare alcuni stabili sfitti, l'agente immobiliare Philip A. Payton ebbe l'idea di cederli ad inquilini negri. In pochi anni, tutti i residenti bianchi sparirono. I negri affluirono a migliaia. Central Park, l'unico rettangolo verde di Manhattan, ebbe una facciata nera che contrastava con la lussuosa facciata bianca di *Essex House* e dell'*Hotel Plaza*. La 5ª Avenue dei miliardari si collegò con la 5ª Avenue dei negretti che giocavano sul selciato. Il quadro si complicò quando arrivarono in massa i portoricani, portando nella cittadella nera un elemento eterogeneo ed ostile. Nondimeno Harlem rimase la città africana per eccellenza e tutti coloro che, negli ultimi venti anni, l'hanno tenuta d'occhio hanno potuto capire in tempo in che senso essa andava trasformandosi. Nel cuore di New York, una capitale stava per nascere, la capitale di una nazione nella nazione. Con una differenza, tuttavia. Una capitale è un luogo d'incontro. Una capitale è aperta ad altri popoli e li attira. Harlem si isolò e si murò. Ghetto, senza dubbio, ma più per volontà dei suoi abitanti che per effetto di una costrizione dall'esterno.

Harlem: un tumore nel cuore di New York

Ormai da molto tempo l'uomo bianco non ha più nulla da fare ad Harlem. Gli innumerevoli europei che arrivando a New York non domandano che di « vedere Harlem » sono dei fossili. Vivono dell'idea arcaica che Harlem sia un luogo pieno di colore, di movimento, di musica, di esotismo, di piaceri e anche di vizi. Senza dubbio una volta era così, all'epoca del proibizionismo, quando Harlem rivalleggiava con Greenwich Village per la densità degli spacci clandestini di alcool. E forse era ancora così, per pochi altri anni, quando le veneri nere di Lennox Avenue si vendevano all'asta alla rovescia per il diletto degli amatori bianchi e venivano aggiudicate al minore offerente. Ma quei tempi sono finiti da un pezzo. Ormai, da anni, attraversare a piedi Harlem rappresenta, se non un rischio, quanto meno un'esperienza estremamente spiacevole. Sono anni che la parte superiore di Central Park è divenuta malsana per le pelli bianche dei due sessi. Sono anni che gli autisti bianchi dei taxi rifiutano di avventurarsi al di là della 110ª strada e che i poliziotti bianchi in servizio nelle strade di Harlem provano un sentimento di apprensione. Se Harlem fosse un sobborgo lontano, la sua ostilità, la sua determinazione di respingere l'uomo bianco non farebbero impressione. Ma Harlem è nel cuore di New York e vi pesa come un tumore. Di decennio in

decennio guadagna terreno sulla città bianca e la previsione che essa un giorno potrebbe ricoprire la intera Manhattan non è un'assurdità. Dopo Washington, la piccola isola che simboleggia la ricchezza, la bellezza, la forza espansiva dell'America diventa un campo di battaglia nella guerra delle due razze.

Guerra razziale? E una parola troppo forte, oppure bisogna prenderla unicamente in senso simbolico? Non tanto. Parecchie settimane prima della tragica morte di James Powell, il *New York Times*, il giornale che è l'incarnazione del liberalismo, parlava di « un'ondata di terrorismo » e rivelava che ad Harlem stavano costituendosi delle *gangs* organizzate « per uccidere il bianco ». Queste *gangs*, i *Blood Brothers* (fratelli di sangue), le « Frotte di sorci », i « Discepoli », sono ora sospettate di parecchi delitti rimasti misteriosi, senza parlare di un certo numero di atti di violenza carnale e di una serie di rapine. Nella ferrovia sotterranea di New York, in cui sembra che i vagoni strappino i binari suscitando gemiti di metallo torturato, le violenze dei negri sono ormai all'ordine del giorno. Lì sono stati commessi parecchi omicidi e quotidianamente si lamentano aggressioni, sia quando c'è l'affollamento delle ore di punta, sia nella inquietante solitudine dei convogli notturni. Persino il *ferry-boat* di Staten Island, a venti chilometri da Harlem, è stato abbordato da una banda di giovani negri senza che un solo passeggero osasse opporre resistenza.

In genere, queste manifestazioni di brutalità si presentano come rappresaglia alle indegnità sofferte dai negri nel Sud. Con l'uccisione di Powell, la vendetta non ha più bisogno di pretesti lontani. Intervenedo con la testa fasciata a una riunione dei Nazionalisti Neri, un dimostrante di quella notte di tumulti a Brooklyn, Jesse Gray, ha chiesto « cento rivoluzionari negri pronti alla morte per dare una lezione alla polizia ». Ciascuno di questi cento volontari dovrebbe sforzarsi di reclutare cento uomini per poi arrivare sino a cinquecento. « Cinquantamila negri ben organizzati », ha detto Gray, « possono dominare New York ». La minaccia di un esercito, attribuito essenzialmente di uno Stato, si va precisando e ingrandendo. Per gli agitatori neri fanno scuola le famose armate segrete israeliane, l'*Haganah* e l'*Irgun*.

Tuttavia, la prima reazione organizzata contro l'attivismo nero viene proprio dagli Ebrei. È stata una setta ortodossa di Brooklyn a creare la prima milizia che ha il compito di pattugliare le strade di un rione contiguo a un quartiere abitato da neri e di respingere eventuali aggressioni. Non è impossibile che il suo esempio sia seguito e che la vecchia tradizione dei *Vigilantes* del West riprenda corpo nelle regioni orientali degli Stati Uniti. « Presto », ha scritto il *New York World Telegram*, « dovremo circolare in gruppi armati, anche in pieno giorno. » La violenza nera dà esca a una reazione bianca. Mercoledì scorso, alcuni negri che stazionavano davanti al quartier generale della

polizia con cartelli di protesta sono stati attaccati da giovani che gridavano: « Ritornate ad Harlem ». I contro-manifestanti dicevano: « Giacché noi non abbiamo più il diritto di andare da loro, perché loro vengono da noi? ».

Sarà bene sottolineare che queste cose incredibili accadono a New York, vale a dire in uno Stato che, da molto tempo, vieta severamente, sotto le penalità più forti, qualsiasi discriminazione fondata sulla razza, la religione, la nazionalità, il colore della pelle. Niente può dimostrare più chiaramente quanto sia andata al di là della realtà la questione della legge sui diritti civili. Ormai, nel nord degli Stati Uniti, si tende a una nuova forma di segregazione di cui la comunità nera dovrebbe valersi per vedersi riconosciuti i diritti di minoranza nazionale, con garanzie legali per una eguaglianza effettiva e, in particolare, una quota di posti di lavoro per lo meno proporzionale alla propria forza numerica.

"La nostra vera patria è l'Africa"

La cecità degli uomini è sempre una fonte inesauribile di sorprese. Quando gli americani hanno accelerato lo smantellamento degli imperi coloniali europei, essi non hanno neppure lontanamente riflettuto di avere a domicilio un problema coloniale, nato dalla deportazione delle popolazioni africane e destinato ad aggravarsi in seguito all'emancipazione dei popoli neri. Riguardo ai negri d'Africa, piegati sotto il giogo coloniale, l'abitante di Harlem di qualche anno fa provava un complesso di superiorità dovuto al suo maggiore benessere e al suo titolo di cittadino americano. Oggi, coloro che ieri erano asserviti sono ministri, ambasciatori, seggono alle Nazioni Unite, sono inebriati di indipendenza e di prerogative sovrane. Il complesso di superiorità del cittadino di Harlem si è mutato in sentimento di invidia. Egli non ignora che, comunque vada, sarà sempre un americano incompleto, condannato a portare, in un Paese per nove decimi bianco, la maledizione del colore della sua pelle. Le esplosioni di violenza, i sogni confusi che sommuovono l'America trovano alimento in questo sentimento di frustrazione.

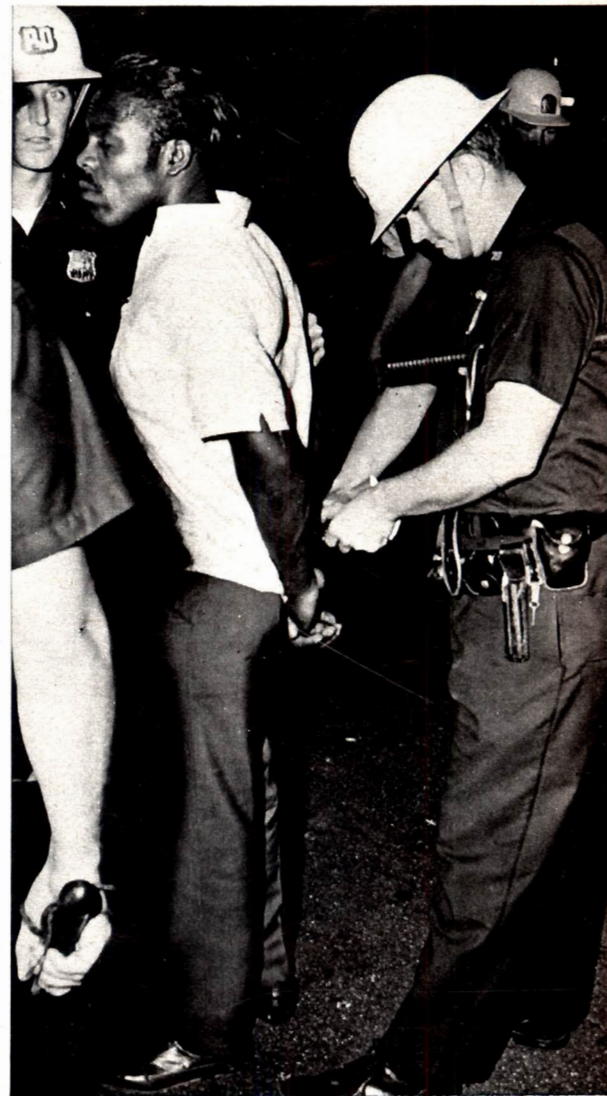
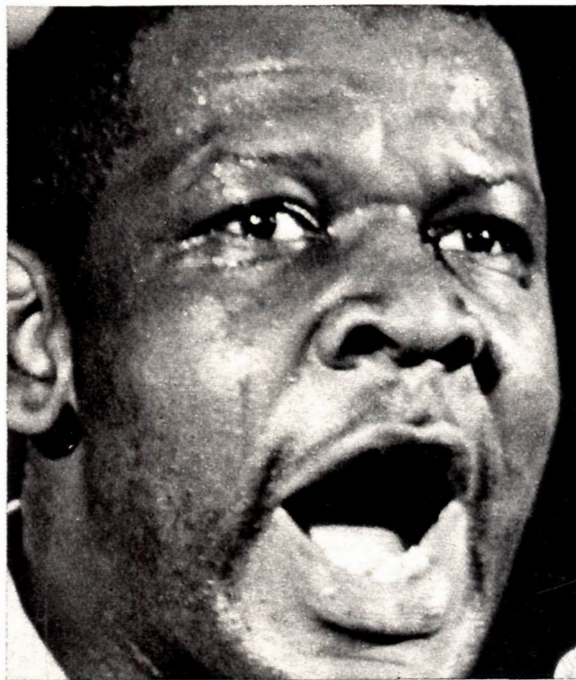
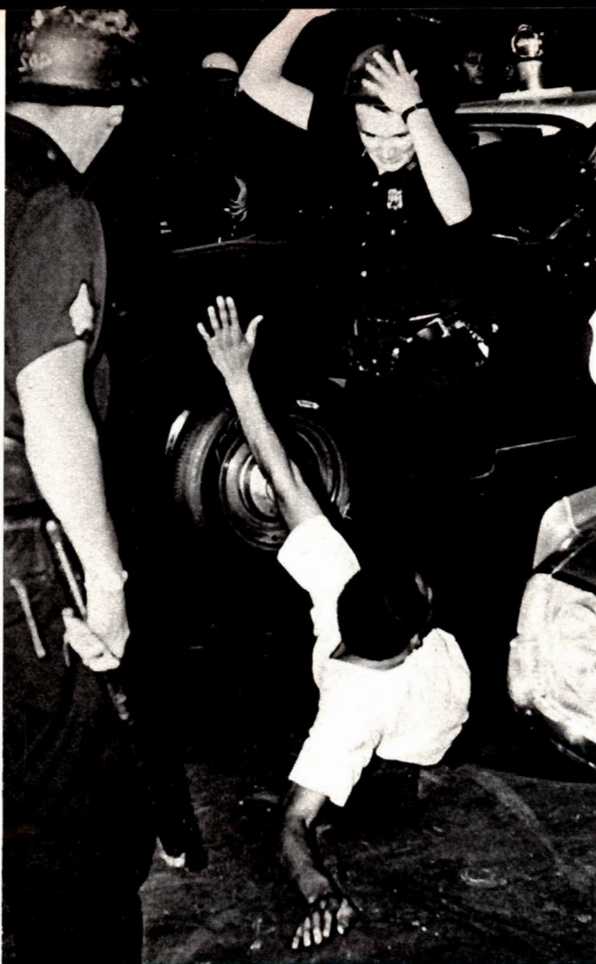
I *leaders* estremisti sono coscienti della stretta correlazione esistente fra la decolonizzazione e il problema nero americano. Nel momento in cui ad Harlem echeggiavano le pistolettate della polizia e i dimostranti lanciavano bottiglie che si fracassavano sul selciato, il più celebre di questi capi estremisti, Malcolm X., arrivava al Cairo per assistere dalle quinte alla conferenza panafricana. « L'America », dice Malcolm X., « non è e non potrà essere mai null'altro che il Paese della nostra deportazione e della nostra schiavitù. La nostra vera patria è l'Africa. E verso l'Africa che io mi volgo per l'emancipazione dei miei fratelli incatenati. »

Malcolm X. è l'apostolo della violenza. Egli dice: « Ciascun negro

deve avere in casa un fucile o un coltello da cucina ed essere pronto in qualsiasi momento per la prigione, l'ospedale o il cimitero». Malcom X. sostiene che l'uomo bianco è fondamentalmente perverso e che ogni speranza di poter arrivare a un *modus vivendi* con lui è assurda. Quando Kennedy fu assassinato, Malcom X. applaudì. Per questo suo indecente giubilo fu espulso dalla comunità dei negri musulmani alla quale apparteneva. Egli allora, rifiutando di sottomettersi al suo capo, il profeta Elijah Muhammad, fondò un movimento dissidente: oggi è il re senza corona di Harlem. In attesa che qualche altro estremista lo soppianti, egli incarna lo slancio insensato che spinge il popolo negro verso orizzonti tragici, grandiosi e incerti. Gli otri gonfiati come Luther King, i nemici della violenza come Bayard Rustin, i pastori demagoghi che si offrono volontari per la prigione, i manifestanti pacifici che si stendono davanti agli autocarri per impedire loro l'accesso nei cantieri di Manhattan, tutto ciò che è stato considerato di volta in volta come l'espressione sempre più radicale e genuina della collera nera, ora è denunciato come manifestazione di opportunismo, di debolezza, di tradimento. Vi è certamente una maggioranza di negri che deplorano gli eccessi e ne temono le conseguenze. Ma sono come le maggioranze moderate di tutte le rivoluzioni: deplorano in silenzio e temono in passività.

Finora, l'appello di Malcom X. ai fratelli africani non ha ricevuto ascolto. Il sogno di internazionalizzare il problema nero americano rimane un sogno. La Russia tace e impone ai satelliti di tacere. Una visita alle Nazioni Unite è edificante. La pesante estate che dà la febbre ad Harlem ha fatto assopire la scogliera di cristallo dell'East River. Essa rifiuta di svegliarsi per un negro di quindici anni abbattuto da un poliziotto bianco mosso da furore razzista o da ragioni di legittima difesa. I rappresentanti delle repubbliche nere dell'Africa o degli Stati musulmani d'Oriente si oppongono a un dibattito. Essi dicono che «il problema razziale è una faccenda interna americana». A chi fa osservare che il Sud Africa si vale dello stesso motivo per attuare l'*apartheid*, essi rispondono che non è la stessa cosa. Come non era la stessa cosa quando si trattava della Francia in Algeria. E invece è la stessa cosa! Il problema nero in America è un aspetto del problema universale della uguaglianza delle razze umane. È un caso particolare della decolonizzazione. Ed è anche il caso più difficile. I tentativi più generosi e più ingegnosi per trovare una soluzione non possono e non potranno che aggravare e rendere più drammatico il conflitto. Due collettività antinomiche vivono nel Paese. Non sembra che esse possano fondersi, e non si vede ancora come potrebbero separarsi. L'idea che un giorno si possa assistere alla spartizione, allo squartamento dell'America sembra aberrante. Eppure abbiamo visto tante aberrazioni diventare realtà.

Raymond Cartier



Un operatore negro ha eseguito queste fotografie durante i disordini avvenuti ad Harlem e a Brooklyn in conseguenza dell'uccisione dello studente Powell. Un fatto nuovo è quello illustrato nella foto qui di fianco, a sinistra: i negri hanno impiegato grossi cani per difendersi oppure per attaccare. È lo stesso sistema impiegato contro di loro negli stati del Sud dalla polizia americana: i negri hanno imparato la lezione.